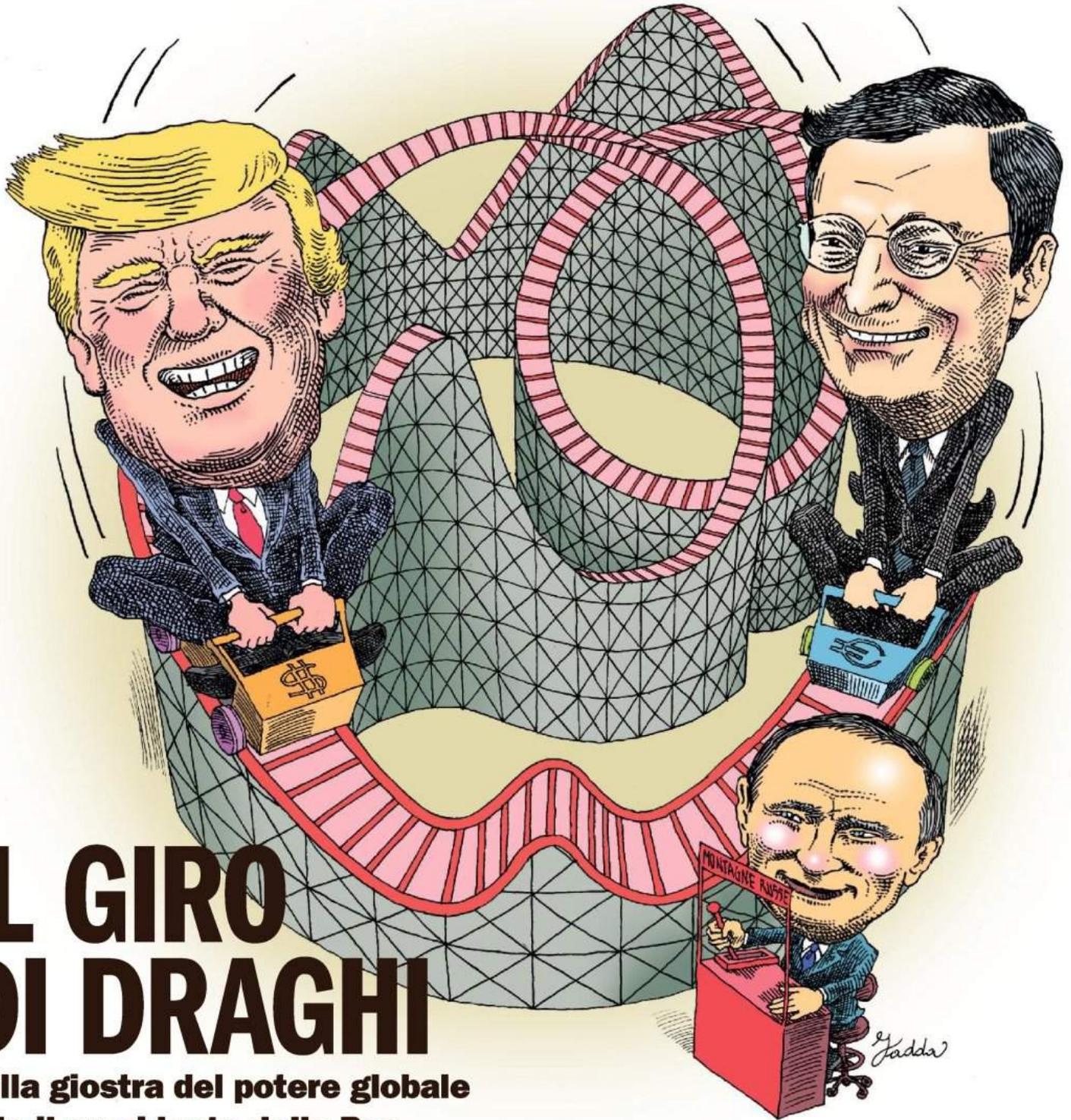


L'Espresso

SETTIMANALE DI POLITICA CULTURA ECONOMIA
N.11 ANNO LXIII 12 MARZO 2017 lespresso.it

DOMENICA 2,50 EURO L'ESPRESSO + LA REPUBBLICA
IN ITALIA ABBINAMENTO OBBLIGATORIO ALLA DOMENICA GLI ALTRI GIORNI SOLO L'ESPRESSO 3 EURO



IL GIRO DI DRAGHI

Sulla giostra del potere globale sale il presidente della Bce. Per frenare Trump, Putin e i populismi in Europa. Con un occhio all'Italia





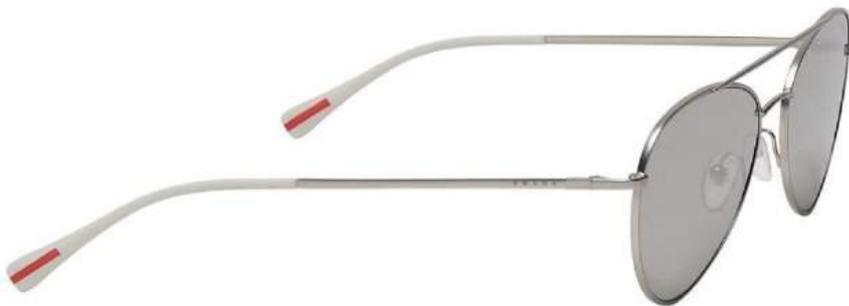
VERSACE
pour homme
DYLAN
BLUE





P R A D A

EYEWEAR



SPS50S MODEL
Lifestyle design
Lightweight metal frame
Mirrored flat lenses

PIANETI
SIMILI
ALLA TERRA!

ODDÍO.
SPERIAMO
CHE NON
VENGANO
QUI.



ALTAN.

OLIO?

QUALE OLIO?

MAI SENTITO.

Francesco, cliente BMW Oil Inclusive.



BMW OIL INCLUSIVE. 5 ANNI O 100.000 KM PER DIMENTICARVI DELL'OLIO DELLA VOSTRA BMW.

Potersi togliere una volta per tutte il pensiero degli interventi relativi all'olio della vostra BMW sarebbe un sogno. Poterlo fare a un prezzo conveniente, lo sarebbe ancora di più.

Per tutte le BMW immatricolate da più di 4 anni e che hanno percorso meno di 200.000 chilometri ora è possibile grazie a **BMW Oil Inclusive**, che comprende **5 anni o 100.000 km di interventi di cambio olio e filtro olio a 290 € (IVA inclusa)**.

Avete tempo fino al **30/06/2017** per approfittarne.

Centri BMW Service. Una Rete sempre a vostra disposizione.

La validità del programma è di 5 anni o 100.000 chilometri e decorre dalla data di attivazione (fino a un massimo di 10 anni o 200.000 chilometri, qualunque sia raggiunto prima e a partire dalla data di prima immatricolazione dell'auto).

Editoriale Garantisti con la B. alla guerra del populismo

Tommaso Cerno 9

Battaglie**Radical Choc** Colloquio con Marco Cappato

Alessandro Gilioli 10

Un catalogo di splendori e di sbagli Tutte le lotte dei radicali per i diritti civili

Roberto Esposito 12

PRIMA PAGINA Roccaforte Europa**Draghi Vs Trump** Due visioni del mondo all'opposto. Due poteri che si scontrano

Denise Pardo 22

Ulisse-Putin contro Troia Oggi come allora l'obiettivo è il controllo del mondo

Gigi Riva 24

Resistere ai tedeschi A Berlino premono per un cambio di rotta monetario

C. Jones e S. Wagstyl 26

A Francoforte c'è un grande supplente Alla guida della Bce l'altra faccia del Bel Paese

Bruno Manfellotto 26

Le 5 tavole della legge I comandamenti del draghismo

Paola Pilati 28

Nessuno si salva da solo Parla la presidente della Camera Laura Boldrini

Marco Damilano 29

Politica**SUPERMATTEO** Nemici. Battaglie. Sorprese. Per Renzi il gioco si fa duro

32

Renzi e non più Renzi Dal referendum all'inchiesta Consip la sceneggiatura è cambiata

Marco Damilano 34

Martina chi sul tandem Pd Per il ministro invisibile arriva la ribalta

Susanna Turco 36

Consip, le domande portano a Verdini Tutti i punti da chiarire

Nello Trocchia 38

È ora, romanzatelo Il leader Pd ancora senza "epica". Fatevi avanti, scrittori

Paolo Di Paolo 39

Esclusivo**Lui ruba e tu rischi la vita** Un pentito rivela tangenti sulle grandi opere

Paolo Blondani e Giovanni Tizian 44

Basta con i mega appalti Colloquio con Graziano Delrio

46

Le riforme sociali**Un welfare ci salverà** I partiti hanno dimenticato le fasce deboli. Ora tentano di recuperare

Piero Ignazi 54

Toh, ci sono anche i poveri Da sinistra a destra ognuno ha la sua ricetta contro la povertà

Sara Dellabella 56

Fatta la legge trovato l'intoppo Colloquio con Paolo Onofri

Francesca Sironi 58

Se ci pensa mamma impresa Da Olivetti a oggi, le risposte delle aziende

Chiara Organtini 60

Ghigliottina Più madri che donne

Federica Bianchi 63

REPORTAGE Infanzia in guerra**Se questo è un bambino** Viaggio all'interno di un campo profughi siriano

Fabrizio Anzolini 66

Le idee Le nostre paure sbagliano mira

Luigi Zoja 74

Culture Tecnocrazia**Alla ricerca dello stato ideale** Tra i tecnici e gli elettori il web. La provocazione di Khanna

Fabio Chiusi 76

Chiedi a Tocqueville Colloquio con Romeo Castellucci

Umberto Sebastiano 79

I miei angeli pasoliniani**Le figlie di Lot** La nuova opera di Giorgio Battistelli

Riccardo Lenzi 82

Dieci ragazze sul set Le attrici italiane in ascesa, un nuovo star system

Mario Sesti 84

Ma che emozione il palcoscenico Colloquio con Stefania Sandrelli

86

RubricheEweek 43
Visioni 89
Libri 94
Trash News 98
Food & Drinks 99
Noi e Voi 106**Opinioni**Altan 5
Roberto Saviano 17
Denise Pardo 19
Michele Serra 21
Riccardo Bocca 65
Eugenio Scalfari 108**Film lespresso.it****The Eagle**
di Kevin Macdonald
Il centurione Marcus Aquila arriva a Roma per risolvere il mistero della scomparsa della Nona legione in Scozia**Copertina**

Illustrazione di Giuseppe Fadda

**Il videogame del Pd**

32



Petrarca



Via della Spiga 48, Milano

Editoriale

Garantisti con la B. alla guerra del populismo

È il romanzo dell'Italia: crisi politica e giudiziaria. Una storia già vista. Orwell e chi è più uguale degli altri. Mentre Trump avanza. E resiste solo Draghi. Per ora

TOMMASO CERNO

Tutto già visto. Il romanzo dell'Italia. Crisi politiche e giudiziarie. Caos e dibattiti autoavvolgenti. Mentre il mondo cambia. Ma può essere davvero che nel 2017 un cittadino si senta confuso fra Trump e i pizzini con la "T" dell'inchiesta Consip? Fra le guerre nel mondo e una gita a Medugorje? E può essere che il Pd separi l'anima come l'Horcrux di Harry Potter fra clima globale e amici di tizio-caio che si intrufolano negli appalti? Fra garantismo e pena doppia per il babbo? Magari spalleggiati da Silvio Berlusconi.

Delle due l'una: o la situazione in casa Renzi è così traumatica da dover ricorrere alla consulenza di un vero esperto in fatto di commistioni politico-giudiziarie, oppure la sinistra si è abituata negli anni a fare la "manettara" tanto da non ricordare bene cosa significhi in italiano la parola "garantismo". Il diritto cioè del cittadino comune, uguale davanti alla legge, di avere garanzie costituzionali che gli consentano di difendersi di fronte all'ipotetico attacco di un potere dello Stato, nel caso specifico giudiziario.

Bene, il caso Consip è il contrario. E andrebbe affrontato subito e solo in maniera politica. Liberando il campo da circoli di amici e vicini di casa. E ripetendo come un mantra che proprio nel nome del garantismo, il primo dovere di un ministro della Repubblica sarebbe quello di riprendersi lo status di cittadino normale, godere di tutte le garanzie costituzionali previste per la sua difesa, dimostrarsi innocente, riassumere l'incarico. Altrimenti potremmo sembrare la fattoria di George Orwell, nel suo cinismo più andreottiano, tutti a dire che siamo uguali, ma qualcuno è più uguale degli altri.

Facendo così non si batte il populismo. Anzi, facendo così là fuori si alimenta l'ondata di rabbia nel momento in cui la crisi (economica e valoriale) dell'Occidente costringe milioni

di persone, in solitudine, a ripensare vita e futuro. Ecco perché il dibattito italiano suona così stonato. Ecco perché nessuno in Europa è credibile con le sue ricette, sembrano i conti alla ragionier Fantozzi mentre le famiglie arrancano inghiottite da una mutazione profonda del nostro essere società, del nostro diritto a un domani, del nostro mutarci in sindacato di esistenza contro poteri e mondi che sembrano prendersi tutto e non lasciare nulla.

Vi state godendo il week end? Il Pd al gran ballo delle primarie partendo dal Lingotto. Con Renzi che cambia trama al film. E un effetto cinemascopo: voto Emiliano e cambio canale, voto Orlando e metto in pausa, voto Renzi e chissà cos'altro può capitare, nel bene e nel male, in questa saga hollywoodiana a ritmi da action movie. Intanto, a occuparsi di fare da diga, ultima e solitaria, a un trumpismo dilagante, spalleggiato da Vladimir Putin (le montagne russe della nostra copertina) resta Mario Draghi, che in questo numero cerchiamo di

A lato

Trovate su questo numero uno speciale "Radical choc" sulle grandi battaglie laiche e di libertà. Battaglie che contaminano la Chiesa più di quanto contaminino lo Stato. Cosa paradossale. Si pensi che quando morì Eluana Englaro vescovi e cardinali usarono parole di fuoco. Al contrario un prete di montagna al funerale disse: «Eluana, sei la nostra Stella alpina». Il saluto in chiesa di Dj Fabo dimostra che quel pretino mosse qualcosa. Ora toccherà allo Stato?

raccontare. Ultimo - incredibilmente italiano - a tenere una rotta, almeno economica, in questa Europa senza unità politica. Mentre in Italia stiamo sospesi fra la guerra dei poveri e pizzini con la "T". Che non sappiamo a chi si riferisce. Ma certo non è la "T" di Trump. ■



Radical choc

Il caso dj Fabo è l'inizio di una nuova lotta. Per il binomio scienza-democrazia. Su cui si gioca il futuro dell'umanità. Parla il leader dell'Associazione Luca Coscioni

colloquio con **Marco Cappato** di **Alessandro Gilioli**

Non ci può essere un'epoca storica peggiore di questa, per i Radicali. Storicamente europeisti, mentre l'Europa unita va in cocci. Tenacemente libertari, mentre il mondo si affida a leader autoritari. Geneticamente occidentalisti, mentre l'Occidente ha perso le sue bussole. Profondamente liberali, mentre il modello liberale è diventato sinonimo di élite da abbattere. Non bastasse, rimasti orfani del loro carismatico fondatore, gli eredi di Pannella hanno pensato bene di iniziare a litigare tra loro fino a dividersi con tanto di carte bollate, accuse di tradimento, minacce di sfratto dalla storica sede romana di via di Torre Argentina. Ed è in questo disastro che,

proprio secondo il modello di resilienza caro a Marco Pannella, i Radicali hanno rilanciato. Con una loro battaglia politica di sempre - il diritto a decidere sul proprio corpo - e la sua deliberata mediatizzazione: i videoappelli del dj Fabo Antoniani, il viaggio in Svizzera, il suicidio assistito e l'autodenuncia di chi lo ha accompagnato a morire.

Cioè Marco Cappato, 46 anni, nato a Milano, cresciuto in Brianza, il padre ex dirigente alla Fiam ascensori, la madre già insegnante e poi casalinga, una militanza radicale iniziata da ragazzo sulle orme del fratello maggiore, una vita di lotta politica tra antiproibizionismo, tribunali internazionali e Parlamento europeo, fino all'impegno di oggi nell'Asso- ➤



Fabiano Antoniani,
In arte dj Fabo
(1977-2017)

➤ ciazione Luca Coscioni: la più conosciuta e ricca di iscritti, tra quelle della galassia radicale, capace di smontare negli anni scorsi quasi tutta la legge medievale sulla fecondazione assistita (è grazie a loro, ad esempio, se oggi in Italia è legale l'eterologa) e ora impegnata soprattutto sul fronte della ricerca scientifica e del fine vita.

Cappato, com'è iniziata la vicenda del dj Fabo?

«Prima dell'estate scorsa, nel 2016, ci ha contattati la sua fidanzata, Valeria. Lei e Fabo volevano sapere in quali strutture sarebbero potuti andare e di chi sarebbero state le responsabilità legali. Lui aveva già deciso di morire appena avrebbe compiuto i 40 anni. Poi sono andato a trovarlo, l'ho conosciuto, abbiamo parlato più volte, sia con lui sia con la madre. A poco a poco, mentre noi facevamo tutte le pratiche per la clinica Dignitas, Fabo ha voluto dare un senso in più alla sua morte facendola diventare un caso pubblico per sensibilizzare la società e la politica sul fine vita, sul diritto al suicidio assistito. Lui, che prima non si era mai interessato alla politica né ai diritti civili, ha scoperto l'impegno per gli altri. E così siamo arrivati alla parte pubblica, con il videoappello a Mattarella».

Fabo non ha mai avuto alcun dubbio sulla sua scelta?

«Mai. Anzi, quando ha avuto l'impressione che la cosa ➤ stesse dilatandosi troppo nel tempo - per via delle carte in

Ho aiutato centinaia di persone a morire. Voglio che si dica se è un reato o no

**Marco Cappato, 46 anni, radicale, leader
con Filomena Gallo dell'Associazione Luca Coscioni**

Un catalogo di splendori e di sbagli

di **Roberto Esposito**

L'attuale diaspora dei Radicali - simboleggiata più che causata dalla recente scomparsa di Marco Pannella - conferma un fenomeno singolare. E cioè che non sempre l'essere in anticipo sui propri tempi è garanzia di durata. Che i Radicali, in tutte le loro numerose metamorfosi, abbiano intuito quanto si andava annunciando nella società italiana è un fatto inoppugnabile. Se già alla fine degli anni Cinquanta coglievano la crisi del centrismo democristiano che avrebbe portato alla nascita del centro-sinistra, negli anni Ottanta già si collocavano in quell'orizzonte postpartitico oggi pienamente realizzato. Ma la loro grande intuizione risale agli anni Sessanta, quando essi entravano in sintonia con una svolta di grande portata. Si tratta di quel salto antropologico che possiamo definire biological turn, destinato a cambiare irreversibilmente la forma e la materia della politica. Quella che allora si contagiava, dai campus delle Università

americane ai boulevard di Parigi, era la centralità assunta dalla vita biologica nelle dinamiche politiche. Da quel momento il *kratos*, il potere, avrebbe avuto a che fare col *ghenos* - nella sua triplice dimensione di genere sessuale, di ricambio generazione e di modificazione genetica. Tutte le battaglie dei Radicali - da quella sul divorzio a quella sull'aborto, a quella sulla fecondazione assistita - si situavano dentro questa svolta. Le lotte per i diritti civili e le libertà fondamentali - delle donne, degli omosessuali, di ogni gruppo discriminato - si inquadrano in questo orizzonte. Come anche la difesa della laicità dello Stato, il sostegno dei cittadini contro gli abusi della burocrazia, la rivendicazione della libertà di stampa e in generale di coscienza. I risultati positivi su questi fronti sono il frutto della passione da quel piccolo gruppo politico, nato da una costola del partito liberale con l'apporto di intellettuali provenienti dall'ambiente progressista del Mondo e

poi dell'Espresso. Ma l'orbita culturale in cui il Partito Radicale si situava era assai più ampia dei confini nazionali. Essa rispondeva a stimoli provenienti dalla cultura giovanile americana, ma anche dal contemporaneo pensiero francese. Soprattutto tre autori ispiravano, in maniera diretta o indiretta, le idee dei Radicali italiani: Michel Foucault, Jacques Lacan e Gilles Deleuze. All'azione militante di Foucault nelle strutture carcerarie e negli ospedali psichiatrici - sostenuta in Italia anche da Franco Basaglia - rimanda l'impegno radicale a favore dei detenuti condannati a vivere in condizioni insostenibili. La decisione di svolgere il loro congresso nel carcere di Rebibbia costituisce il culmine di tale scelta, che congiunge insieme solidarietà umana e civiltà giuridica. La prescrizione di Lacan di non cedere sul proprio desiderio è parte costitutiva della battaglia radicale contro la repressione sessuale in qualsiasi modo attuata - dalla gabbia



di un matrimonio senza uscita alla discriminazione degli omosessuali. Di Deleuze i radicali interpretano, traducendola in proposte legislative, l'opzione a favore di tutti i gruppi minoritari rispetto a quelli maggioritari. A opprimere non sono solo i macropoteri dello Stato e delle grandi istituzioni, ma anche i micropoteri locali, diffusi in tutti i luoghi più esposti della vita. Ciò che connette in un'unica prospettiva questi segmenti del discorso radicale è l'idea che la norma non debba avere necessariamente una funzione repressiva ed escludente. Essa può avere anche un ruolo creativo e costituente. Basta separare ciò che è normativo da ciò che è considerato normale. Anche la malattia, il disagio o la devianza hanno le proprie norme di vita, se le si sanno riconoscere e interpretare in maniera libera e affermativa. Questa intuizione ha dato, non solo ai Radicali, ma anche alla società italiana nel suo insieme, una serie di vittorie tutt'altro che irrilevanti. Basterebbe la restituzione dell'onore a Enzo Tortora per conferire un significato alla storia del Pr. Ma il conto in positivo va fatto anche su altri risultati, forse meno eclatanti, ma altrettanto significativi -

dalla difesa della libertà della ricerca alla critica del finanziamento pubblico ai partiti. Tuttavia gli insuccessi non sono mancati, come la diaspora odierna testimonia. Certo, i conflitti e le divaricazioni interne sono parte della storia radicale fin dalla sua nascita. Così come le divergenze sulla linea politica. In fondo si può dire che lo smantellamento del partito faceva parte del suo programma originario - certamente non era in contrasto con le intenzioni di Pannella, anche se Emma Bonino non l'ha mai pensata allo stesso modo. La trasformazione transnazionale del partito, sancita a Budapest, è per certi versi la conclusione necessaria dell'idea di insufficienza dell'ambito italiano. Ed è vero che i grandi problemi del nostro tempo - pace, ambiente, economia - rompono di per sé i confini nazionali. Eppure alcuni errori di prospettiva, nell'azione dei Radicali, appaiono oggi evidenti. Il primo, anch'esso connesso alla capacità di anticipare i tempi, è costituito dall'eccesso di personalizzazione rappresentato dalla figura carismatica di Marco Pannella. È vero che oggi i partiti personali sono all'ordine del giorno. Ma quando la personalità del capo arriva a produrre

l'estinzione del partito o del movimento che dirige, allora qualcosa non funziona come dovrebbe. Il secondo errore è costituito dall'uso eccessivo dell'istituto del referendum. Anche qui un elemento sicuramente positivo - come lo strumento referendario - può avere un effetto negativo se non è contenuto entro limiti fisiologici. Quando si pongono insieme venti quesiti referendari il risultato è l'entropia e lo smarrimento di chi dovrebbe votare, portato ad astenersi. Anche perché la conformazione delle domande tende a incanalare le risposte in un modello binario che non sempre restituisce agli elettori la possibilità di una scelta reale e consapevole. Il terzo elemento di fragilità della proposta radicale è costituito da un eccesso di internazionalizzazione. Anche in questo caso una buona intuizione ha finito per produrre un esito controfattuale. Quello che i radicali hanno presupposto, abbandonando l'orizzonte italiano per quello internazionale, è l'irreversibilità della globalizzazione. Che, invece, comincia a conoscere i primi ostacoli e i primi punti di arretramento. Forse, nell'attuale ordine del mondo, gli spazi, certamente angusti, delle nazioni non sono ancora del tutto fuori gioco. ■

➤ Svizzera - ha minacciato di non bere e di non mangiare più per farla finita da solo. Un giorno che era molto arrabbiato mi ha detto: "Credi che non trovi un amico a cui chiedere di spararmi?". Era di una determinazione assoluta. Del resto è sempre così, chi ha deciso di ricorrere al suicidio assistito non cambia idea. Come sa, non è la prima persona che ho aiutato ad andarsene secondo le sue volontà».

Quante volte lo ha fatto, Cappato?

«Negli ultimi dieci anni ho seguito centinaia di persone in vario modo. Cioè con indicazioni, consigli, indirizzi, cause in tribunale, qualche volta anche supporti economici. Ma questa è stata la prima volta che ho accompagnato in macchina fino alla clinica di Zurigo una persona che poi lì si è tolta la vita».

Chi c'era, in quell'auto che è andata in Svizzera?

«Io guidavo. Sono state 5 ore penose verso l'esilio della morte. Gli altri erano in altre macchine».

Articolo 580 codice penale: "Chiunque determina altri al suicidio o rafforza l'altrui proposito di suicidio, ovvero ne agevola in qualsiasi modo l'esecuzione, è punito con la reclusione da cinque a dodici anni".

«Ovviamente non ho in alcun modo "istigato" Fabo al suicidio. L'ho aiutato a fare quello che da solo non poteva fare. Poi sono andato dai carabinieri di Milano mettendo a verbale, in ogni dettaglio, tutto quello che era successo. Il verbale è stato trasmesso alla Procura e a questo punto i casi sono due: o non sarò processato, e allora chiunque sarà libero di accompagnare i propri cari all'estero come ho fatto io con Fabo; oppure ci sarà un rinvio a giudizio, e il processo sarebbe una straordinaria occasione pubblica per far esplodere il tema e per stimolare il legislatore ad affrontare la questione. Che porta con sé non solo il fine vita, ma molto altro».

Cioè?

«Il rapporto tra il corpo della persona e le imposizioni dello Stato, ma anche la ricerca scientifica nella sua interezza. Siamo già in una fase di sperimentazione di modifica del genoma umano: non ci sono dubbi che nei prossimi cinquant'anni ci sarà un balzo tecnologico senza precedenti di possibilità di modifica della nostra mente e del nostro corpo. Quello è il banco di prova su cui la politica si gioca tutto. O questo balzo si riesce a fare in condizioni di controllo democratico oppure vince il modello cinese, tecnocratico e autoritario. Insomma, attraverso il fine vita vogliamo andare molto più in là, porre anche temi più grandi, di orizzonte mondiale. Quelli su cui si gioca davvero il futuro dell'umanità».

Il binomio scienza-democrazia?

«Esatto. Ma non è soltanto la scienza che dev'essere democratica, cioè rispondere al confronto con l'opinione pubblica: è anche il metodo scientifico che può salvare quello democratico. Il metodo scientifico basato sull'empirismo, sulla sperimentazione e sulla dimostrazione. Altro che "fake news". Vede, la democrazia oggi non è più considerata un valore assoluto in molte parti del mondo: ad esempio, in Sudamerica è un concetto con una popolarità ormai inferiore al 50 per cento. Noi pensiamo che possa ripartire solo dal metodo scientifico».

Grandi obiettivi. Però prima del caso Fabo - e dopo la morte di Pannella - del Radicali si parlava solo per le loro risse interne: senza che nessuno abbia capito bene su che cosa state litigando.

Non so cosa direbbe oggi Pannella. Ma solo un idiota può credere di essere l'erede

«La rottura era iniziata già quando Pannella era vivo. In una parte di noi - quella che ha la proprietà dei simboli, della sede e della radio - prevale la paura dell'omologazione, cioè il timore di diventare un partitino come gli altri, teso solo alla rappresentanza politica. Noi - Radicali italiani, l'associazione Coscioni etc - pensiamo che questo astenersi da battaglie che investono realtà sociali concrete, a parte quella fondamentale sulla giustizia, porti di fatto alla chiusura del partito: quindi rilanciamo con iniziative che toccano questioni sociali diverse, dall'immigrazione all'antiproibizionismo, anche presentandoci a elezioni locali quando ci sono le condizioni, come abbiamo fatto a Milano e a Roma. La galassia radicale ha bisogno di uscire dal recinto del confronto interno e di coinvolgere l'opinione pubblica su grandi obiettivi, altrimenti arriva la morte per asfissia, per autoreferenzialità».

A molti sembra che il vostro ruolo storico di partito anti regime sia stato ormai assorbito dal Movimento 5 Stelle. Che qualcuno considera una specie di "partito radicale di massa", forse perché siete stati i primi a combattere "la casta" e il finanziamento pubblico dei partiti...

«Ci sono differenze enormi, di metodo prima ancora che di contenuto, tra Movimento 5 Stelle e Radicali. Loro costruiscono la loro identità attaccando l'avversario, noi cercando nell'avversario il meglio che ha in sé; loro promettendo di cambiare tutto prendendo il potere, noi cercando di cambiare qualcosa senza occupare il potere; loro cercando di vincere, noi di convincere; loro rifiutando qualsiasi alleanza, noi alleandoci con chiunque ci permetta di raggiungere un obiettivo politico. E poi, noi siamo davvero nonviolenti»

Il M5S non è violento.

«Per noi nonviolenza è qualcosa di più di "non picchiare il nemico". È il dialogo con l'avversario, è non sputargli in faccia, è pensare che si possa costruire qualcosa insieme. Grillo inve-

ce, lo dice lui stesso, è un monologhista: non è interessato al dialogo, all'ascolto, alla contaminazione. E poi, vede, anche in questa cosa della legalità, siamo diversissimi da loro».

In che senso?

«Nel Movimento 5 Stelle manca il riferimento liberale della forza del diritto, delle regole che sono sopra tutto. Noi abbiamo l'ossessione del diritto; loro appunto della legalità, che è una categoria diversa dal diritto, quasi moralistica. E questa è una conseguenza della loro scarsa cultura liberale. Una cosa molto italiana, non è un caso che il fenomeno Grillo sia nato in Italia».

Cosa intende dire?

«Da noi la tradizione comunista e quella democristiana hanno sempre anteposto al diritto i loro rispettivi obiettivi, ideologici o religiosi. E questa scarsa cultura liberale ha finito per trascinare anche nella visione delle cose del Movimento 5 Stelle».

Qualcuno in compenso dice che siete un po' troppo fiorentini, anche perché lei a Milano si è accordato con Sala...

«Io in verità ho capito molto presto che i grandi annunci di Renzi - modernizzazione, liberalizzazione, guerra alle incrociature che impediscono una vera rivoluzione liberale in Italia - sarebbero rimasti allo stadio simbolico, senza conseguenze concrete. E l'ho capito perché ho visto ripetersi il film di vent'anni fa, quando anche Berlusconi aveva preso gli stessi impegni e Pannella era andato a vedere se bluffava o faceva sul serio. La rivoluzione liberale "all'americana" non l'hanno fatta né Renzi né Berlusconi: entrambi l'hanno solo annunciata, poi hanno pensato a se stessi e al potere».

Voi vi definite, anche per statuto, liberali e liberisti. Renzi non lo è stato abbastanza?

«In Italia quello che viene chiamato liberismo è una parodia del liberismo vero. Le possibilità di una grande riforma liberale in Italia si è scontrata con il fatto che si sono fatte riforme in modo finto, tradendone gli obiettivi di fondo e quindi mettendo in crisi chi a quegli obiettivi ideali puntava. Come noi, che siamo liberali e liberisti ma lontanissimi da quell'intreccio di interessi tra pubblico e privato che, erroneamente, qui viene chiamato liberismo».

Lei ha votato Sì o No al referendum? Voi Radicali siete sempre stati maggioritari...

«Ho votato No, decidendo solo l'ultimo giorno. Da un lato c'era il rischio di tornare al proporzionalismo, alla partitocrazia, come un po' sta avvenendo; dall'altro lato, il decisionismo renziano era una verticalizzazione del potere in assenza di garanzie e di valorizzazione del ruolo del Parlamento. Alla fine il secondo pericolo mi è sembrato maggiore. Nel modello americano c'è un Presidente forte ed eletto dai cittadini, ma quando entra alla Casa Bianca poi deve conquistarsi ogni giorno il consenso in Parlamento, che ha una grande forza e una grande autonomia. Quello italiano invece era un falso maggioritario, costruito attraverso i partiti e la confusione tra governo e Parlamento. Maggioritario non vuol dire regalare un pacco di parlamentari al servizio del premier».

Restano i diritti civili. Renzi qualcosa ha fatto, questo glielo riconoscete?

«Nel 2017 le unioni civili, così come sono state approvate,



Marco Pannella (1930-2016) con Emma Bonino (oggi 69 anni), in un'immagine del 2005

erano davvero il minimo sindacale - e sono il minimo in Europa. Poi, naturalmente, è bene che ci siamo arrivati. Per il resto è ancora tutto o quasi da fare, dalla libertà scientifica al fine vita, dall'antiproibizionismo ai diritti dei disabili, dalle carceri all'integrazione dei migranti».

Le manca Marco Pannella?

«Pannella l'ho visto per la prima volta a nove anni, a un comizio a Monza a cui mi aveva portato mio padre, militante repubblicano. L'ho conosciuto nel 1992, a 21 anni, quando mio fratello si è presentato con i Radicali per il consiglio comunale. Poi l'ho frequentato per 25 anni, ho anche vissuto a casa sua in via della Panetteria. Oggi è molto doloroso quando tanti miei compagni radicali ci accusano di aver "tradito" il Pannella morente. Lo è per me, s'immagini quanto lo possa essere per Emma Bonino. Ma non diremo mai che oggi Marco "starebbe con noi" - e solo un idiota potrebbe pensare di essere l'erede di Pannella. Anzi, dico che se fosse vivo forse ci urlerebbe contro. Ma faccio, con i miei compagni, le battaglie in cui credo, cercando di coinvolgere l'opinione pubblica sugli obiettivi. A partire dal mandato fondamentale dell'Associazione Coscioni, cioè il diritto alla scienza: quello degli scienziati ad accedere alla ricerca e quello dei cittadini a beneficiare degli effetti di questa ricerca».

Accompagnerà altre persone in quella clinica vicino a Zurigo?

«Sì, ci sono due casi di cui mi sto occupando. Ma non sarà una replica di quanto avvenuto con dj Fabo. Servirà a loro, per andarsene come vogliono. E ovviamente a porre di nuovo la questione giudiziaria: o mi processano, o anche questi saranno dei precedenti per stabilire la liceità di quello che facciamo. E conquistare così un altro pezzettino di libertà per tutti».



 **lotto**
Leggenda



UNA REPUBBLICA FONDATA SUL PRIVATO

Per la ricerca sul cancro l'Airc ha fatto molto più del ministero della Salute. Che spende fondi in campagne discutibili

Non sembrerebbe, dal livore che invade i social, ma l'Italia resta una Repubblica fondata sul buon cuore, sull'aiuto che le persone vicendevolmente decidono di darsi. L'Italia è una Repubblica fondata sul finanziamento privato ad ambiti di pubblico interesse. Non sarebbe certo da scriverci su, se il finanziamento privato arrivasse a sostenere e a completare quello pubblico. Ma ci sono ambiti cruciali per il nostro Paese in cui gli unici finanziamenti degni di nota sono quelli provenienti da privati e i fondi pubblici sono, potremmo dire, non pervenuti. Uno di questi ambiti, sorprendentemente, è proprio la ricerca sul cancro. Ogni giorno in Italia si scoprono quasi 1.000 casi di cancro e le nuove diagnosi di tumore, nel corso dell'anno, si stimano intorno alle 363.000: 194.400 (54%) fra gli uomini e 168.900 (46%) fra le donne. Non proprio una minoranza e lo sottolineo perché spesso siamo portati a credere che la mancanza di fondi riguardi solo ambiti di minor interesse collettivo, dove il disinteresse dello Stato è grave, ma proviamo a giustificarlo pensando alla crisi e ai tagli che giocoforza devono investire il settore pubblico e che quindi colpiscono quelle fasce meno protette, proprio perché fortemente minoritarie. Malattie rare, forme di disabilità in cui il pubblico ci racconta

di difficoltà insormontabili nel far fronte all'obbligo di frequenza scolastica. Magari parliamo di ingiustizie e di iniquità credendo che laddove insistono numeri maggiori, il coinvolgimento del pubblico debba essere per forza di cose più cospicuo. Stupisce quindi notare come, a dispetto dei numeri, il pubblico si permette il lusso di tagliare i fondi, di non investire, anche laddove è totalmente ingiustificato che questo avvenga.

I Prin, ovvero i Programmi di rilevante interesse nazionale, che dovrebbero essere i finanziatori primi della ricerca scientifica nel nostro Paese, nel 2015 avevano stanziato 32 milioni di euro per vari ambiti disciplinari mentre, nello stesso anno, l'Airc ha stanziato 104 milioni solo per la ricerca sul cancro. Questa sproporzione dà un'idea precisa di cosa sarebbe la ricerca italiana senza i finanziatori privati, di cosa sarebbe la ricerca per un ambito nel quale il pubblico dovrebbe necessariamente investire moltissimo.

Scoprire dunque che alla ricerca sul cancro, se non esistesse l'Airc, in Italia il pubblico avrebbe ben poco da offrire, è una evidenza che lascia senza parole. E se questa notizia restituisce un balzano senso di equità perché, con una buona dose di cinismo, tocca ammette-

re che lo Stato nel quale viviamo non fa preferenze di sorta ed è patrigno con tutti, dall'altro risulta difficile comprendere come si possa lavorare e fare ricerca se lo Stato non investe. In Italia i fondi sono circa la metà di quelli che vengono stanziati in Francia, un quarto di quelli stanziati in Germania e un sesto rispetto al Giappone e nonostante questo ci sono ricercatori che hanno competenze incredibili.

Dall'altro lato, ormai sono anni che avviene una sorta di piccolo miracolo che porta l'Airc, sostenuta da oltre 4 milioni di italiani a stanziare una media di 100 milioni di euro per la ricerca sul cancro.

Gli ultimi dati parlano di 602 progetti di ricerca e 78 borse di studio finanziati. 5.000 ricercatori lavoreranno nelle università, negli ospedali pubblici e negli istituti di ricerca. Di questi il 63% sono donne e il 52% sono ricercatori che hanno meno di 40 anni. I progetti finanziati sono stati selezionati attraverso un processo di valutazione rigido fatto da circa 500 revisori in parte stranieri. Sono state poi finanziate diverse startup di giovanissimi ricercatori che hanno deciso di rientrare dall'estero e di iniziare attività laboratoriale in Italia.

Quindi possiamo dire, a ragion veduta, che i progressi che negli ultimi anni ha fatto la ricerca sul cancro in Italia, li deve all'attività di raccolta fondi di iniziativa privata. L'Airc ha fatto nel nostro Paese molto più di quanto non abbiano fatto i Ministeri dell'Istruzione e della Salute insieme. E a fronte di tutto questo, anche un solo centesimo di euro speso per quelle ignobili campagne sul Fertility day sono ancora più intollerabili. Dove non si trovano i fondi per la ricerca scientifica, che equivale a progresso e a condizioni di vita migliori, corre l'obbligo di gestire in maniera oculata anche una banconota da cento euro. ■

LIBERTÀ DI VIAGGIARE. GARANTITA **10 ANNI.**



DA € 19.854*

**XUV 500, TUA DA 194,72 EURO AL MESE, TAN FISSO 4,95%
TAEG 6,07%** , CON 10 ANNI DI GARANZIA
E ASSISTENZA STRADALE.**



Offerta valida fino al 31/03/2017,
presso i Concessionari
che aderiscono

Mahindra
Rise.

* XUV500 MY2017 versione W6-FWD prezzo chiavi in mano (IPT esclusa)

****FINANZIAMENTO FORMULA EASY CON ACCONTO** - Da 24 a 84 mesi - prima rata a 30 giorni - importo finanziabile da € 5.000 a € 20.000.
Esempio: XUV500 MY2017 versione W6-FWD prezzo chiavi in mano (IPT esclusa) € 19.854 - acconto € 6.354 - € 13.500 (imp. tot. del credito) in 84 rate da € 194,72 - TAN 4,95% TAEG 6,07%. Il TAEG rappresenta il costo totale del credito espresso in percentuale annua e include: interessi, spese di istruttoria € 300, bollo su finanziamento € 16, bollo su arrendimento annuale e di fine rapporto € 2 (per importi superiori a € 77,47), spesa mensile gestione pratica € 1,50 - importo totale dovuto (imp. tot. credito + costo totale credito) € 16.510,48. Offerta valida dal 18/02/2017 al 31/03/2017. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per info precontrattuali richiedere sul punto vendita il documento "Informazioni europee di base sul credito ai consumatori" (SECCI) e copia del testo contrattuale. Salvo approvazione Agos Ducato S.p.A. Mahindra opera quale intermediario del credito NON in esclusiva.

Non cumulabile con altre offerte finanziarie Mahindra, in corso, tramite circuito Agos Ducato, 5 anni o 100.000 km di garanzia del Costruttore più 5 anni o fino a 150.000 km (percorrenza massima totale) di estensione di Garanzia Conciliata. Le immagini inserite sono a scopo illustrativo. Le caratteristiche e i colori possono differire da quanto rappresentato.

Consumi (l/100 km) ciclo combinato: 7,0 (FWD) - 7,5 (AWD) Emissioni CO₂ (g/km) ciclo combinato: 183 (FWD) - 197 (AWD)



CHE POLITICA DELLA MADONNA

Quella di Medugorje è stata tirata in ballo nel caso Consip. Senza riguardi, come in tutto il lessico di litigi sempre più profani

Non c'è stato nemmeno un filo di riguardo per la Madonna di Medjugorje tirata per il manto tra l'affaire Consip (da papà Renzi) e il Vaticano (che invece ha da dire la sua). In altra epoca e in altro clima, "Gospa" - come viene chiamata la Madonna in croato - non sarebbe mai stata trattata come una concorrente di "Ballando sotto le stelle", se non altro per prudenza in vista di possibili futuri miracoli.

Mala tempora currunt, anzi "malissima" tra leader, dibattiti e simboli del Paese. Nulla è sacro tutto è profano, anzi l'epica è feroce. Vent'anni fa Romano Prodi stravincedeva le elezioni senza voler smacchiare felini e affermando con aria ispirata che l'Italia aveva bisogno d'affetto e la vittoria gli aveva dato ragione. Ora, l'aria da sorci verdi del tempo sta rendendo il "Vaffa", il deprecato grido di battaglia dei grillini quasi un "poffarbacco" contemporaneo. O forse si è fatta l'abitudine al genere e questo è di nuovo un segno malefico.

Non c'è solo la rappresentazione quotidiana e mediatica di una politica a luci rosse nel senso triviale e di politici in lotta mortale. Anche gli indicatori semiotici-politici seguono la linea. Una volta i nomi dei partiti erano

affettuosi, l'Unione, per Prodi, Veltroni e anche Casini. Perfino finto-domeistici come Casa, quella delle Libertà di un capo che tutto era meno che casalingo. La protettiva Quercia Ds aveva lasciato il posto all'Ulivo segno di pace, che poi - tanto chi ci credeva? - non fu, ma l'ipocrisia era salva, il messaggio positivo.

Meglio rifondarsi che scindersi, mentre il Cavaliere allora tale lanciava il partito dell'amore, poi passato alla miglior vita del Bunga Bunga. Adesso l'unico a mantenere il rango bucolico è Giuliano Pisapia. Sta mettendo su un Campo. Speriamo non sia minato, visti i tempi.

Dal buonismo si è arrivati alla rottamazione. Dal bene comune al mal comune vissuto con magno gaudium. Quattro gatti si chiamava con auto ironia il partito di Clemente Mastella, affiancato da Francesco Cossiga, grazie al quale Massimo D'Alema diventò premier.

I gufi renziani tutto sommato erano più cartoon che cattivi. Come invece l'insulto di essere uno sciacallo lanciato da Alessandro Sallusti a uno che proprio non lo è, a Gianni Cuperlo, scissionista addolorato che ne ha fatto quasi una malattia.

Spesso si sente dire che il veleno viene da una politica senza politica, da politici malmostosi e litigiosi, gli italiani non sono così ma tanto buoni e cari. Eppure sempre più spesso nei bar, per citare un segno da tran tran, appaiono cartelli che danno il termometro del calore in giro e che alzano o abbassano il prezzo del caffè a seconda se richiesto con saluto, sorriso e se si arriva perfino all'eccezionalità di un grazie allora la tariffa crolla.

Gli affetti si mescolano ai sospetti adesso che i babbi sono tirati in ballo, quello di Maria Elena Boschi e quello di Renzi e si fanno sentire anche i babbi anti babbo. Marco il padre del ministro Luca Lotti finito nella bufera Consip ha dichiarato (ad Alessandra Arachi, "Corriere"): «Anche io sono un babbo, ma credo di non essere minimamente messo allo stesso pari di altri babbi». Nel mondo del babbismo pasticciocione ci sono babbi più babbi degli altri.

È proprio Babbo Renzi, indagato per traffico illecito d'influenze, a tirare in ballo la Madonna di Medugorje spiegando che l'incontro con Luigi Marroni amministratore delegato di Consip aveva lo scopo di caldeggiare la destinazione di una statua della Madonna all'ospedale Meyer di Firenze. La venerata Signora nonostante i milioni di devoti e i tanti miracoli in curriculum non passa un buon momento.

Non solo l'ospedale ha fatto sapere di vivere bene anche senza una sua statua, ma negli stessi giorni del suo debutto nell'affaire Consip è arrivata anche la notizia che il vescovo di Mostar monsignor Ratko Peric ha preso posizione su apparizioni e visioni celestiali dichiarando che secondo lui la «Madonna non è mai apparsa». Situazioni che certo non le faranno per niente piacere, mala tempora currunt anche per le Madonne ed è tutto dire. ■

www.igieco.it Numero Verde 800-218715

igieco®

made in Italy 

Calzature, abbigliamento, accessori.





MILAN IN VENDITA SVELATO L'ENIGMA

Il misterioso acquirente non è mai apparso insieme a Berlusconi. Il Cav. esce e poco dopo entra un cinese: "Piacere, Sun Mi"

È a buon punto la trattativa per la vendita del Milan ai cinesi. Lo assicura Silvio Berlusconi, molto risentito per le dicerie che hanno accolto la sua lunga trattativa con il magnate tonchinese Sun Mi, dietro il quale si sospetta possa nascondersi lo stesso Berlusconi. Qualcuno fa notare che i due non sono mai comparsi insieme nella stessa stanza, ma uno alla volta e sempre dopo un intervallo di tre minuti esatti. Usciva Berlusconi e riappariva un cinese sorridente, dicendo ai giornalisti: piacere, Sun Mi.

Il retroscena «Tre minuti - rivela, in esclusiva all'Espresso, il decano dei trucatori italiani - è precisamente il tempo necessario per trasformarsi in cinese, compresi il cerone giallo, il codino e l'allungamento dell'unghia del mignolo. Nel caso di Berlusconi si potrebbe anche scendere a due minuti e mezzo perché in seguito ai ripetuti lifting ha già gli occhi ridotti a due fessure».

La difesa «A chi dubita della mia versione dei fatti - replica sorridendo Silvio - voglio ricordare che la mia parola, secondo le agenzie mondiali che si occupano di queste cose, vale un bel Dieci tondo». Le agenzie confermano la notizia, specificando che la scala di valutazione va da uno a mille.

La trattativa Del miliardo di euro pattuito, per adesso sono entrati nelle casse del Milan solo cento milioni, in contanti e custoditi in una valigetta. Ma secondo voci attendibili Sun Mi avrebbe già acquistato in via Paolo Sarpi, cuore della Chinatown milanese, altre nove valigette identiche, a riprova della riconosciuta solvibilità del gruppo che presiede. Il gruppo - fa sapere Berlusconi - è un colosso nel campo delle cravatte e delle cinture a tre buchi, con ottime prospettive di sviluppo anche nel campo delle cinture a quattro buchi.

L'Inter Più tranquilla la situazione in casa Inter. La proprietà cinese, in questo caso, è solida e indiscussa. L'unico problema è che la famiglia acquirente, una delle più facoltose dell'intera Cina, è convinta che l'Inter sia un'azienda di lamierino ondulato, e ad Appiano Gentile si attende con un certo imbarazzo la prima visita del nuovo amministratore delegato. Si sta studiando il modo di informarlo, senza offenderlo, del fatto che l'Inter non è un'azienda di lamierino ondulato.

La Juventus Anche la Juventus sarebbe in trattative con la Cina. Ma non per cedere la società, al contrario per comperare una mezza dozzina di squadre cinesi, comprese le riserve, i massaggiatori

e lo speaker ufficiale. Verranno tenute a Villar Perosa come vivaio, come sparring-partner e come curiosità esotica per divertire i ragazzi Agnelli, impedendogli di occuparsi della Fiat. Tra i primi millecento giocatori cinesi esaminati dallo staff tecnico della Juve si dice un gran bene di Wu Yin, un centrocampista, e di Yin Wu, un difensore centrale. Ma secondo alcuni si tratterebbe dello stesso giocatore con la maglia a rovescio.

Altre squadre Alcune potrebbero essere clonate in Cina e iscritte ai campionati di calcio dei paesi più aperti all'import-export. Il sistema è quello, ben collaudato, del marchio molto simile all'originale ma con piccole differenze per non violare le leggi internazionali sul copyright. Si va dalla Talanta alla Fiorentina alla Giubentus. Solo la Lazio clonata si chiamerà, esattamente come l'originale, Lazio, a causa di un divertente equivoco: i cinesi erano convinti che il nome vero, in italiano, fosse Razio. «Le squadre clonate - spiega l'addetto commerciale cinese in Italia, Ciu Liam - sono molto meno costose di quelle originali, ma con il merchandising si guadagna altrettanto: le bandiere della Giubentus, per esempio, sono a strisce nerobianche anziché bianconere, ma distinguerle sarebbe impossibile anche per Gigi Buffon. Andranno a ruba».

Gli ultras Si sta esaminando la possibilità di importare anche un certo contingente di ultras cinesi. Preparatissimi nelle coreografie, sono in grado di esibirsi anche in raffinati numeri circensi, con piramidi umane alte fino a sei metri. Molto suggestivo l'ininterrotto suono dei gong che fa vibrare tutto lo stadio, facilitando a volte l'errore del centravanti solo davanti alla porta vuota. Unico neo, gli ultras cinesi sono disciplinati e cortesissimi, cosa che li rende inadatti al campionato italiano. ■

Draghi V



di Denise Pardo

illustrazioni di Duluoz

Se mai ci sono stati sullo scacchiere della geopolitica e dell'immaginario mondiale due personaggi potentissimi e speculari con una gravitas che li rende opposti, l'uno il negativo dell'altro, quelli sono Donald Trump e Mario Draghi. Per democratici, latinos e mezzo mondo se non di più e ognuno con le proprie ragioni il 45esimo presidente degli Stati Uniti è il diavolo, unica spiegazione consolatoria di fronte a un'elezione che ha un che di paranormale. Persino la rivista Time l'ha insinuato con una foto di copertina dove la emme rossa della testata poggia in modo irriverente proprio sulla chioma da millefoglie del presidente in un inconfondibile effetto di corna di demone provocando una ola dei detrattori che si è sentita fino all'isola di Pasqua (e la rivista è stata costretta a specificare che non era voluto). Allora chi può essere dall'altra parte dell'oceano il suo contraltare se non Mario Draghi presidente ➤

Due visioni del mondo all'opposto.

vs Trump



Due poteri che si scontrano

➤ della Bce, unico vero prototipo forte ma non populista, molto politico pur non essendolo, del vecchio mondo? E che rappresenta la sola possibile antitesi alla diabolicità trumpiana: quella di impersonare un ruolo da acqua santa (non che lui lo sia tout court) l'acqua benedetta a salvaguardia del Dio euro dell'Unione europea oggetto di furibondismi da parte di Potus (acronimo del presidente Usa) fautore di Brexit e tifoso anche di Grexit. La missione perfetta per un ragazzo educato da gesuiti non qualunque, ma romani quindi avvezzi alle sirene del potere e alle lusinghe luciferine, studente modello all'Mit dei Nobel, dove era professore John G. Trump zio del futuro presidente vedi gli incroci della vita, e chissà se Trump gli avrebbe dato la green card.

Il diavolo e l'acqua santa, dunque e ancora nessuna frizione tra i due, e non è affatto banale visto che Trump ne ha dette quattro anche al papa. È stata registrata solo qualche frase su fascinazione e pericoli del nazionalismo pronunciata a Bruxelles e a Lubiana dal presidente della Bce che certo non parla mai a caso, guardingo e figlio di un Dio monetario maggiore tanto quanto l'altro è affetto da bullismo lessicale, nulla di personale, anche mezza Europa è a rischio e comunque siamo in territorio di santità.

Ma il dogma dei draghi è l'economia liberista e gli annunci da Washington di muri e misure protezionistiche, coper-

tina di Linus per gli americani nella campagna presidenziale di Trump, sono sbuffi di zolfo negli occhi dell'Europa e del suo tempio a Francoforte. E se l'acqua santa è per antonomasia cheta può diventare tumultuosa quando tira aria di esorcismi.

Uno è ai primi passi di un'elezione. L'altro a due anni dalla scadenza del mandato. Trump esemplare unico al momento di una politica 4.0 è stato scelto dal popolo e dialoga a casaccio con la piazza. Draghi unto dall'alto, questa è la sorte dell'acqua santa, è in stretto collegamento con le Stanze di cui ha grande cura, molte in Italia dove non perde un incontro, una commemorazione, un premio, una lectio purché nei sancta sanctorum del caso. Nei prossimi mesi, ognuno per le proprie strategie potrà essere costretto a superare se stesso - nel caso di Trump molti incrociano le dita. Il presidente per avanzare e mantenere le promesse. Il banchiere per finire in gloria. E poi andare chissà dove.

Per un gioco della Provvidenza che

bada anche a location di diavoli e anti diavoli tutt'e due sono in cima a torri di vetro e acciaio, la Trump e l'Eurotower e tutt'e due sono contigui alla politica, l'uno da facoltoso e impiccioso immobilista, l'altro per aver lavorato con la destra e con la sinistra. America first è l'obiettivo netto del capo della Casa Bianca e se proprio deve allargare lo sguardo, come ha già fatto varie volte, il corridoio con il Cremlino e il suo presidente è aperto e ben conosciuto. «Whatever it takes», la difesa della moneta unica costi quel che costi, diktat del Consiglio europeo del 2012 è stata la fonte per il capo della Banca centrale, l'uomo che affascina le élite bipartisan, per cui ha lavorato in patria e in giro per il mondo, passando anche per Goldman Sachs detestata dal parvenu Trump, non proprio un luogo di santi e nemmeno di eroi, prima di approdare alla Banca d'Italia per diventarne governatore. E dissacrare questa volta abilmente la figura, taglio del mandato a vita, sette anni sono abbastanza, e cartella piena di documenti da portarsi da solo, «no

GIGI RIVA SENZA FRONTIERE



Se la guerra di Troia fu combattuta per il controllo dei Dardanelli e per l'egemonia politico-economica del mondo all'epoca conosciuto, allora si può tracciare un parallelo con l'oggi, prendendo in prestito i personaggi mitologici di Omero.

Mario Draghi non può che essere Priamo, il re assediato nella sua fragile Europa, deciso a difendere strenuamente lei e il suo bene prezioso, l'euro. I Greci, per conquistarla, formarono una coalizione al comando di Agamennone. L'odierno Donald Trump ne è il corrispettivo. Ha lo scopo, talvolta mimetizzato talvolta esplicito, di annientare una moneta che fa ombra al dollaro nonostante le sue debolezze. I legami storici e le radici comuni lo obbligano a compensare gli attacchi furibondi con strategiche ritirate, come del resto fecero gli Achei per

convincere i Troiani che avevano abbandonato la pugna. Sa però di avere nel suo campo un guerriero valoroso pur se non sempre disciplinato, Achille, e il più furbo degli eroi, Ulisse. Entrambi impersonati, ora, da Vladimir Putin. La forza dello zar incute timore e allo stesso tempo produce una sorta di fascinazione persino nel popolo nemico attratto dal mito dell'uomo forte. Che è, in questo caso, anche sagace come Ulisse. L'Europa è ingombrante per Mosca che aspira di nuovo a essere impero. Ulisse ha un cavallo di Troia nel cuore degli avversari. È la sua popolarità presso chi l'Europa vuole farla implodere standoci dentro e in qualche caso lucrando sul suo generoso budget, Marine di Francia, Wilders d'Olanda, Farage d'Inghilterra (che il suo l'ha già fatto con

Il presidente Bce guarda oltre l'ondata populista. E punta a superarla con la concretezza delle decisioni

grazie» ai solerti commessi, il potere non è certo questo, dev'essere un insegnamento gesuitico visto che la stessa scena l'ha fatta anche Bergoglio.

Non la replicherebbe il presidente Usa, post ideologico e molto post educato tanto che è nato invece il neologismo trumpish per dire arrogante, scostumato, e soprattutto senza e oltre le regole, vade retro Satana per il regolatore Draghi. Ma Trump tra dimissioni di ministri e generali (quasi superando la sindaca di Roma Virginia Raggi) in una confusione di spie e hacker russi, denunce d'intercettazioni subite, secondo lui, su ordine di Obama, decreti anti immigrazione musulmana riscritti più volte, rottamazione dell'Obamaca-

re e assistenti con alluce all'aria nello Studio Ovale ha inaugurato la presidenza con una strategia della confusione tale da meritarsi dall'Economist il rincuorante titolo «un rivoltoso alla Casa Bianca». Se non avesse la valigetta con i codici il girone installato al 1600 di Pennsylvania Av, capace di inventarsi anche un attacco terroristico in Svezia, potrebbe essere un remake di Hellzapoppin', musical comico e surreale degli anni Quaranta di Broadway e Hollywood, traduzione a spanne del nome l'esplosione infernale che vista la presenza del diavolo Trump ci sta tutta. Anche perché l'autocritica non fa parte delle credenziali «Penso che se io faccio qualcosa di sbagliato, ritengo sia giusto

farlo diventare giusto», ha spiegato l'imbronciato Mister Trump a Cnn, quando manteneva ancora i rapporti con la tv di Time Warner.

L'inferno in terra per uno come Draghi che dopo la crisi economica del 2011 ha inventato il termine "fiscal compact" proponendo nel 2012 al Consiglio europeo di raccogliere tutte le norme per l'equilibrio di bilancio in una sorta di «bignami delle regole» lo battezzò così per mettere ordine, classificare per poter governare. E poi spargere denaro con il Quantitative easing per aiutare crescita, banche e mercato in lotta con falchi e contabili della Bundesbank. Uno strumento di perdono per bilanci allegri purché come da sacro- ➤

ACHILLE-PUTIN CONTRO TROIA

la Brexit), Frauke di Germania giù giù fino a Salvini di Milano che, benché a capo di un piccolo manipolo, è riuscito a farsi ricevere dallo scudiero dello zar, Sergej Lavrov, per stringere alleanza. Il piano di Ulisse è sopraffino, favorire l'ascesa al potere nei rispettivi Paesi delle sue quinte colonne attraverso l'arma fatale della contemporaneità: la propaganda. Ci sono Cassandre che "temono i russi anche quando portano doni", sotto forma di finanziamenti ai movimenti simpatetici. Ma sono largamente inascoltate. Perché prevale l'idea, largamente frustra, che la democrazia rappresentativa d'Europa possa resistere alle spalle di chi la vuole abbattere.

Agamennone/Trump e Achille-Ulisse/Putin marciano divisi per colpire uniti e rimuovere l'ostacolo che si frappone alla

loro egemonia bipolare sull'Occidente. Putin non è poi così fesso da pensare di avere campo libero dagli Urali all'Atlantico. E già si immagina, nel futuro, un asse russo-tedesco sul Continente per sostituire quello franco-tedesco. Draghi resiste nella ridotta di Francoforte. Sperando di ricevere buone notizie da

Parigi a maggio (elezioni presidenziali, non vinca Marine o sarà la fine), da Berlino in autunno (se non proprio il socialdemocratico Schultz, sia almeno ancora la Merkel cancelliera). A Troia sappiamo come andò a finire. Ma, per vedere il bicchiere mezzo pieno, non si è sempre forse detto che la storia è maestra di vita? ■



Vladimir Putin

➤ santi precetti i pentimenti rimettono a posto i conti, ora arrivato al tramonto perché tranne che da noi, nell'eurozona si festeggia.

Trump è assemblato come un edonista. Draghi impersona il rigorismo, schivo, un filo misterioso, un carboncino in bianco e nero, parsimonioso anche esteticamente nei vestiti e nei tratti ma con i media un gran filone, direbbe lui che non ha voluto perdere né accento né vocabolario romano. Nelle conferenze stampa non si sottrae mai, uno così non flirta ma se non fosse Draghi si direbbe che lo fa con la stampa. L'opposto del boato multicolor Trump - non si sa mai quale colore di capelli, terra abbronzante e cravatta sceglierà per la giornata - famiglia numerosa e solo bionda, moglie bellissima e copiona, figlia patinata come una copertina, e spreco esibito di soldi pubblici. Milioni e milioni di dollari per scorte, aerei, elicotteri, limousine per il via vai del clan che vive a Manhattan ma gira per affari d'oro e week end nella tenuta che sembra un Saint Honoré in Florida. La faccenda ha occupato pagine e pagine dei giornali senza che Trump cambiasse registro ossessionato dalla stampa fellona e «nemica del popolo americano».

L'anno è cruciale e nei prossimi mesi si sveleranno molti arcani. Trump potrebbe mandare in panchina Janet Yellen capo della Federal Reserve di cui aveva già chiesto la testa bianca in campagna elettorale, e scatenare valzer di tassi e conflitti dollaro-euro. In Europa ci sono elezioni che possono minare le fondamenta dell'Ue. In Francia, l'ombra del lepenismo. In Germania a settembre Angela Merkel, l'alleata bionda di Draghi potrebbe perdere con Martin Schulz, non un populista ma uno meno tecnico di lei.

E l'Italia nella tempesta delle tempeste politiche che va al voto nel 2018, un anno prima della scadenza alla Bce. Come succede a ogni crisi, ecco il nome di Draghi possibile salvatore della patria. Una volta in un colloquio in Banca d'Italia, alla domanda rispose «Se ne dovranno trovare un altro». Ma era dieci anni fa e Francoforte doveva arrivare. Le acque sante o i salvatori della patria, prima o poi, tornano in patria. ■

Resistere ai tedeschi

A Berlino i falchi premono per un cambio di rotta monetario. Ma la ripresa è troppo fragile

di Claire Jones e Stefan Wagstyl

BRUNO MANFELLOTTO QUESTA SETTIMANA

Sorvegliata da lassù, dalla sveltante torre vetro e acciaio che ospita a Francoforte la Banca centrale europea, l'Italietta della «inconcludenza rissosa dei partiti» (copyright Sergio Mattarella), appare ancora più modesta e distante: immersa in beghe scissioniste, segnata da conati di demagogia, frenata da «un groviglio di potere» affaristico e familistico (Ezio Mauro). Peraltro, vista da quegli stessi uffici, l'Europa dei padri fondatori, come del resto la più vasta unione monetaria, si mostra imbellè, paralizzata da veti reciproci, attratta o intimorita dalla potenza germanica. Una generale, preoccupante debolezza. Che però in qualche modo esalta il ruolo di Grande Supplente che Mario Draghi è costretto a interpretare da quando guida la Bce. È l'altra faccia del Bel Paese, quella che vorremmo adottata in patria, la dimostrazione che è possibile tenere insieme capacità tecnica e sensibilità politica, esaltare le istituzioni, garantire

i diritti di tutti. E perseguire con determinazione la missione intrapresa, anche a costo di andare controcorrente. In effetti, la Bce di Mario Draghi è stata finora l'unico argine contro il riemergere di vecchi nazionalismi e l'irrompere di nuovi populismi. Una salutare eccezione, manifestatasi all'inizio del mandato, ma anche dopo che il sogno di un'Europa più coesa si è infranto a bordo della portaerei Garibaldi – simbolicamente ancorata al largo di Ventotene – tra l'irritazione di Matteo Renzi e lo sguardo distratto di Angela Merkel e François Hollande. Anche la moneta unica conta oggi mille nemici ansiosi di imboccare un'improvvisa exit, ma può vantare un solo sostenitore dichiarato, Draghi. Con parole e opere. Cominciò quattro anni fa, spread a 518 e a un passo dalla caduta del governo Monti, con queste tre parole: «Whatever it takes», seguite da una chiosa: «E credetemi, sarà abbastanza». I mercati gli credettero

L'inflazione dell'area euro è salita al livello più alto da quattro anni, superando il tetto programmato dalla Banca centrale europea e ha spinto la Germania a rinnovare la richiesta di revisione della politica monetaria ultraespansiva finora seguita dalle autorità di Francoforte. Il tasso d'inflazione all'interno dell'eurozona ha raggiunto il 2 per cento nel mese di febbraio, trainato dall'aumento dei costi energetici. La Bce ha il compito di mantenere l'inflazione vicino, ma al di sotto, di quel livello.

L'aumento dei prezzi e la ripresa economica in corso nell'area della moneta unica solleva un dilemma per il presidente della Bce, Mario Draghi, posto di fronte alla difficile scelta se preannunciare o meno un ridimen-

sionamento delle misure di emergenza adottate nel disperato tentativo di evitare una tripla recessione. Draghi sta affrontando da tempo le critiche dei tedeschi al suo sostegno alla politica monetaria di stimolo dell'economia, che ha mantenuto i tassi di interesse sotto lo zero per quasi tre anni e ha varato un programma di acquisto di obbligazioni su scala continentale, con l'obiettivo di incoraggiare i prestiti del settore privato. Draghi è diventato così il bersaglio di tutte le critiche in Germania, dove la stampa popolare e molti elettori attribuiscono ai bassi tassi d'interesse della Bce, che tendono a rilanciare la crescita nelle economie più deboli, la colpa di penalizzare i risparmiatori tedeschi. «Un'inflazione più alta priva la Bce della base della sua politica di denaro a buon mercato», ha detto Ralph

Brinkhaus, vice presidente del gruppo parlamentare democristiano della cancelliera Angela Merkel. «Un brusco cambiamento della politica monetaria non sarà possibile senza conseguenze economiche negative. La Bce dovrebbe perciò prepararsi a porre termine a quella finora seguita e comunicarlo in modo credibile».

L'inflazione in atto è temporanea, guidata da un forte aumento dei prezzi del petrolio e le pressioni sui prezzi rimangono deboli. Ma secondo gli economisti tedeschi l'aumento dell'inflazione è un "invito all'azione" per Draghi. «C'è un grande divario tra i tassi di interesse e l'inflazione e questo è controproducente per gli obiettivi che la Bce sta cercando di raggiungere. Le persone stanno risparmiando di più proprio perché i tassi di interesse reali sono così negativi», ➤

A FRANCOFORTE C'È UN GRANDE SUPPLENTE



e l'euro, da allora difeso a qualunque costo, superò la crisi. Si fidarono del tecnico o del politico? Certo, il tecnico avrebbe stampato moneta per acquistare titoli pubblici e alleggerire le banche; ma questo non sarebbe stato possibile senza una lunga, preventiva opera di convincimento – squisitamente politica – all'interno del board della Bce dove siedono i governatori delle banche centrali di tutta Europa. Il cerchio si è chiuso poche settimane fa quando, dinanzi a un parlamento europeo zeppo di euroscettici, la moneta unica è stata definita «irrevocabile». Punto e a capo. Per riuscire nell'intento – ecco un'altra lezione che dovremmo tenere bene a mente – un'istituzione deve essere credibile, cioè deve essere fedele al suo mandato; darsi un progetto di anni, non di mesi; e dimostrare di avere a cuore gli interessi generali, non di uno o dell'altro, del paese di appartenenza o del più forte del momento. Solo così si costruiscono indipendenza e autonomia

da pressioni politiche o elettorali più o meno legittime, più o meno fondate. Con queste premesse, la Bce può rammentare a un dubbioso Wolfgang Schäuble che lavora a garanzia della permanenza nell'unione monetaria di ogni paese che vi appartiene, non solo della Germania... Amen. Già, la politica. Mario Draghi parla in pubblico di rado, se non nelle conferenze stampa per spiegare il lavoro della Bce. Ma negli ultimi mesi, complice la consegna di due premi intitolati a Cavour e ad Alcide De Gasperi – il federatore dell'Italia e uno dei padri fondatori della Repubblica e dell'Europa unita – ha lanciato qualche messaggio parlando di oggi con la scusa di parlare di ieri. Che cosa ha detto? Che oggi come nel secolo di Cavour, l'Italia è divisa, instabile, confusa. Ma a differenza dell'Italia che costruì Cavour, quella di oggi è impermeabile a riforme di cui avrebbe invece grande bisogno, provinciale,

chiusa in se stessa. E invece il suo ancoraggio all'Europa è fondamentale, purché non diventi l'alibi per delegare ad altri le proprie scelte. Ciascuno, insomma, si prenda le sue responsabilità senza cercare capri espiatori. Chiaro? Draghi il Supplente. Singolare destino, doversi affidare nei momenti più difficili e drammatici, a personalità dal cursus honorum eccentrico rispetto alla consolidata politique politicienne, come Guido Carli, Tommaso Padoa Schioppa, Carlo Azeglio Ciampi, riserve della Repubblica che di tanto in tanto miracolosamente emergono. Ma spesso, esaurito il compito, ogni loro insegnamento viene archiviato, dimenticato, accantonato. In quest'Italia di cimici e pizzini, sarebbe invece saggio invertire la tendenza. E capire che è da quelle testimonianze di ieri e di oggi che bisognerebbe cominciare a ricostruire. Non dalla data del congresso del Pd. ■

➤ ha detto Michael Heise, capo economista della compagnia di assicurazione Allianz. Questo aggrava la frustrazione dei risparmiatori. E colpisce più pesantemente le persone più povere, che possiedono meno titoli. Secondo Heise la Bce dovrebbe aumentare al più presto il suo tasso sui depositi al di sopra del suo livello attuale di -0,4 per cento. I falchi tedeschi, come Sabine Lautenschläger, membro del Consiglio direttivo della Bce, e il presidente della Bundesbank Jens Weidmann, hanno esortato la banca a mettere un freno al suo acquisto di obbligazioni.

Ma gli esperti si augurano che Draghi mantenga le sue posizioni. L'inflazione in Germania, oggi pari al 2,2 per cento, è superiore a quella della

media dell'eurozona ed è destinata a rimanere elevata a causa della forza dell'economia tedesca. In alcune parti più deboli dell'area dell'euro invece l'inflazione è ancora molto al di sotto del 2 per cento.

Joachim Pfeiffer, portavoce della politica economica del gruppo parlamentare Cdu-Csu che fa capo ad Angela Merkel, ha dichiarato che la situazione economica sta «tornando alla normalità». Pfeiffer ha auspicato «un ritorno alle normali condizioni monetarie». Pfeiffer ha anche ammesso che era necessario mantenere un equilibrio all'interno dell'eurozona, riconoscendo che se la Germania poteva far fronte a un aumento dei tassi, i costi più elevati dei prestiti avrebbero potuto causare «difficoltà» nel sud dell'Eu-

ropa. Questo punto di vista è stato condiviso anche da un parlamentare socialdemocratico come Lothar Binding. «Il tasso di inflazione», secondo Binding, «è influenzato in larga misura dal prezzo del petrolio. Ma l'inflazione di base è più bassa». È bene dunque analizzare attentamente la crescita e tenere sotto controllo la disoccupazione nell'Europa meridionale, senza proporre frettolosamente tassi d'interesse più alti. ■



traduzione di
Mario Baccianini
© 2017
The Financial Times

Le 5 tavole della legge

I comandamenti del draghismo

di Paola Pilati

La cravatta blu di quando imbraccia il bazooka o quella bordò del rinvio? Per i «tiewatchers», gli osservatori che scommettono sul colore della cravatta di Mario Draghi (sono economisti, giornalisti, finanzieri, appassionati a vario titolo del presidente della Bce) i prossimi mesi saranno pieni di suspense. Perché dopo un 2016 passato ad abbassare i tassi e a stimolare la crescita con il QE, il 2017 può riservare qualche significativo cambio di rotta nel cammino della banca centrale, alimentando quindi la cabala della cravatta. Di certo al glichino Draghi non offre nessuna complicità, abituato com'è a parlar chiaro ogni volta che può. Come ha fatto dall'istante in cui ha traslocato a Francoforte, nell'autunno del 2011, l'anno nero dello spread oltre i 500 punti, con i mercati impazziti che puntavano contro il futuro dell'euro. In questi cinque anni si è guadagnato l'aureola di salvatore di Eurolandia, e il cilicio delle critiche tedesche. E ha anche plasmato, come nessun politico di professione ha fatto, una visione dell'Europa in crescendo e non in demolendo.

Ecco, in pillole, una guida al «credo» di Draghi.

1. EURO PER SEMPRE. Se la Bce ha «il potere di agire, la determinazione di agire, l'impegno per agire», come il suo presidente ha chiarito a Wall Street a dicembre 2015, non altrettanto si può dire dei partner europei a difesa del modello di integrazione che si sono dati. Invece Draghi ha sempre avuto le idee chiare: dall'euro non si torna indietro. Come ha ricordato poche settimane fa a Lubiana, nel discorso più politico mai pronunciato, senza l'Unione gli europei sarebbero non solo più poveri ma anche più indifesi, e se qualcosa non ha funzionato la soluzione non è distruggere tutto «ma correggere gli errori che hanno impedito all'Unione di funzionare come avrebbe dovuto». Quindi, per arginare i gli euroscettici, la sua ricetta è semmai più integrazione.

2. IL PILOTA AUTOMATICO. Al culmine delle turbolenze di quel maledetto 2011, a dicembre, Draghi lancia al Parlamento europeo l'idea di un contratto di finanza pubblica che rafforzi la disciplina dei conti riducendo la sovranità nazionale in materia. È la nascita del fiscal compact: gli obiettivi di rispetto dell'indebitamento e del deficit diventano più stringenti e rigorosi, e prevedono un allineamento progressivo, pena forti sanzioni. Serve a tenere buona la sospettosa Germania? Certo. Ma i mercati si placano proprio grazie al fatto che l'Italia deve far viaggiare i conti pubblici con il «pilota automatico» delle regole di bilancio chieste da Draghi. E si spiana la strada a nuove istituzioni europee come l'Unione bancaria.

3. RIFORMATEVI TUTTI. Un continente che non cresce abbastanza, che non crea posti di lavoro, che non ritrova la strada dello sviluppo, deve fare riforme, liberalizzare, rinnovarsi tecnologicamente. È il succo del discorso di Madrid dello scorso novembre, in cui Draghi lancia

Nessuno si salva da solo

«Vale per il nostro Continente. E vale per la sinistra». Parla la presidente della Camera

un messaggio chiaro: i governi devono mettere mano alle riforme strutturali, perché non ci si può affidare solo al QE, cioè agli acquisti di bond che la Bce fa da mesi a piene mani, né cullarsi nella stagione dei tassi sotto zero. La finestra di opportunità potrebbe chiudersi, la grande occasione offerta dalla Bce finire.

E se i governi non fanno da soli, a Draghi piacerebbe una governance europea delle riforme, proprio come quella ottenuta per la disciplina di bilancio.

4. BANCHE, NON DORMITE. “A wall of money!”, hanno gioito i banchieri quando, a inizio del suo mandato, Draghi ha inaugurato la stagione dei prestiti a buon mercato alle banche per evitare il credit crunch da sfiducia reciproca tra istituti e paralisi economica.

Pragmatico, non ha lesinato le sue munizioni a difesa del sistema, come pure ha ammesso - quando emergeva il caso Montepaschi - che gli aiuti di Stato sono possibili in circostanze eccezionali. Tutt'altro che protettivo, però, ai banchieri lancia anche un altro messaggio: i tassi bassi non devono essere l'alibi delle banche per tirare i remi in barca, perché hanno come obiettivo la ripresa. Che, una volta riavviata, consentirà alle banche nuovi profitti.

5. DECIDO IO LA ROTTA. Basta con i tassi a zero, danneggiano i nostri risparmiatori, dicono i tedeschi. Questo perché in Germania l'inflazione è ripartita e ha raggiunto il 2 per cento, livello-obiettivo che indurrebbe la Bce a far partire i rialzi e ad avviare la riduzione del Qe. Ma Draghi è prudente. E ha chiarito che cambierà la politica della banca centrale solo se avrà la certezza che il ritorno dell'inflazione non è una fiammata temporanea (ora è molto legata all'aumento del prezzo del petrolio) ma reggerà a medio termine, e riguarderà tutta l'eurozona, non solo la Germania. ■

di Marco Damilano

Non si può scindere il destino della sinistra dall'Europa. Il manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli parlava di pace e di giustizia sociale, i nostri valori. Io mi batto per una sinistra europeista, laborista, femminista, ambientalista, sociale e solidale. È la mia sinistra», dice la presidente della Camera Laura Boldrini, alla vigilia di una doppia sfida. Per l'Europa siamo a poche settimane dal vertice di Roma, convocato per i sessant'anni del trattato che fondò il processo di integrazione, con il progetto dell'Unione a più velocità su cui si sono confrontati i capi di governo dei paesi più grandi. Per la sinistra europea c'è la difficile contesa elettorale in Olanda, Francia e Germania. E per quella italiana è la stagione di primarie, scissioni e ricomposizioni. È in questo momento che la Boldrini pubblica “La Comunità possibile. Una nuova rotta per il futuro dell'Europa” (Marsilio, in uscita il 16 marzo), un diario di viaggio al termine dell'Europa, nei luoghi dove il Continente è nato e ora rischia di sparire come entità politica (la Grecia, l'isola di Lesbo, l'Inghilterra, Schengen), nell'anno orribile della Brexit, con ➤



► un simbolo, il giubbotto che la Boldrini ha raccolto sulla spiaggia di Lesbo, a testimonianza di tutti i migranti che sono riusciti a salvarsi. E insieme un manifesto politico, per rilanciare il progetto europeo.

«Il senso della mia esperienza istituzionale si riassume in alcune battaglie, quella per l'Europa accanto ad altre questioni: la parità di genere, l'impegno contro la disuguaglianza sociale e per il riscatto delle periferie, la lotta politica e culturale contro l'odio e le fake news, per un web libero e sicuro», spiega. «Quando si parla di Europa la narrazione è sempre al negativo. Eppure l'Europa è la culla dei diritti, un patrimonio da presentare al mondo. È la reputazione di cui dovremmo essere fieri. Io sono orgogliosa di essere europea, non vorrei essere altro. È vero, oggi l'Europa appare ingiusta, ma come può continuare a esserlo se qui è stata inventata la giustizia sociale? Per anni le istituzioni europee si sono chiuse di fronte alle difficoltà di alcuni paesi dell'Unione che non riuscivano a reggere di fronte alle misure di austerità. Questa Europa va cambiata con una profonda azione politica che non può restare affidata al livello inter-governativo. Di fronte alla più profonda crisi che l'Unione abbia attraversato dalla sua nascita, io non ho voluto essere spettatrice, ho sentito il dovere e la responsabilità di fare qualcosa. Dalla condivisione di questa esigenza con alcuni miei colleghi è nato il documento dei presidenti delle assemblee legislative per una maggiore integrazione, firmato inizialmente da quattro presidenti delle Camere basse dei paesi fondatori, ora siamo in quindici. Un documento politico che formula una vera e propria agenda, in

cinque punti. Per fare fronte alla crisi serve più Europa. Non va ignorato più l'impatto sociale della crisi. Servono crescita e lavoro. Va condivisa la sovranità in tutti gli ambiti in cui l'azione dei singoli Stati non è più adeguata. E l'obiettivo finale è l'Unione federale degli Stati. Il documento è stato presentato per un confronto di idee alle istituzioni europee e ai cittadini, attraverso una consultazione pubblica on line cui hanno partecipato undicimila persone che hanno risposto a domande su quello che non va di questa Europa e su come la vorrebbero. Ho voluto poi che le loro risposte fossero esaminate da un gruppo di eurosaggi, ex ministri, federalisti, giornalisti, docenti universitari, che hanno prodotto una relazione. In quel documento ci sono proposte su come rafforzare l'Europa a trattati vigenti, e molto può essere fatto. Se vogliamo che l'Europa sia in grado di dare risposte adeguate alle crisi, è essenziale che l'Unione abbia a disposizione un bilancio realistico e non solo, come è oggi, l'uno per cento del Pil. Dobbiamo pensare a un ministro del Tesoro europeo, lo stesso vale per il ministro del Lavoro o degli Affari sociali. Va messo in atto un sistema elettorale transnazionale con partiti realmente europei e simboli uguali per tutti i paesi, nella convinzione che se l'Europa è più forte tutti gli Stati-membri lo sono. E ancora: reddito di dignità europeo per i poveri, sussidio di disoccupazione europeo. Un fondo europeo destinato alle urgenze, come il terremoto del Centro Italia, e in grado di fare fronte alla crisi. L'Europa deve tornare a essere un'istituzione di protezione sociale».

Puntare sull'Europa in questo momento di euro-distruzione è temerario per chi fa politica. Ci sono due fi-

gure simbolo che per la Boldrini riassumono il dramma europeo: Aylan Kurdi, il bambino siriano morto annegato nel 2015, e la deputata laburista Jo Cox, uccisa alla vigilia del referendum inglese sulla Brexit. «Questi verranno ricordati come gli anni dell'indifferenza. Anni bui, una sorta di medioevo dell'umanità, in cui di fronte alla morte di migliaia di persone c'è stato chi ha investito politicamente sulla paura ed è cresciuto in consensi. Se si sono imposte voci così disumane vuol dire che chi aveva una posizione diversa non le ha contrastate abbastanza. La Brexit ha mostrato poi come l'Europa potesse essere usata da capro espiatorio, poiché i problemi dei britannici scaturiscono principalmente da scelte politiche nazionali, visto che l'Uk è fuori da Schengen, non è nel patto di stabilità ed ha una politica di bilancio abbastanza autonoma. Anche il discorso di odio e le fake news hanno avuto un ruolo sull'esito del referendum. E l'assassinio di Jo Cox credo sia stato anche il frutto di quella campagna: un omicidio politico, un atto di terrorismo. Per questo ho voluto dedicare a Jo Cox la commissione contro l'odio che ho istituito alla Camera: in una delle ultime audizioni abbiamo avuto la testimonianza del marito Brendan, con un intervento molto lucido e appassionato».

«In Italia», prosegue la presidente della Camera, «non c'è abbastanza forza nel promuovere il cambiamento dell'Europa. Non bisogna essere timidi, non bisogna avere paura. Bisogna essere assertivi, credo nella forza della ragione e delle argomentazioni. Dobbiamo dirlo con convinzione: dare soluzioni semplificate a questioni complesse è una truffa. Disgregare l'Unione europea è un atto di autole-

Bisogna ritornare ai principi della ragione e della giustizia sociale su cui è nata l'Unione europea se vogliamo battere l'antipolitica



Laura Boldrini, presidente della Camera

sionismo che porterebbe alla decadenza finale rispetto ai giganti globali». In tutta Europa, però, gli europeisti sono sulla difensiva. E più in difficoltà di tutti la sinistra che va al voto nei prossimi mesi, con l'importante eccezione del socialdemocratico Martin Schulz in Germania, ex presidente del Parlamento europeo. «Vuole un terreno di impegno concreto per la sinistra europea? La Grecia. Conosco bene quel paese, gli orfanotrofi sono pieni di bambini abbandonati dai genitori che non sanno come alimentarli. Si è parlato di espellere la Grecia dall'eurozona, di eliminare il problema eliminando la Grecia. Tsipras sta cercando di fare fronte all'emergenza con le sue forze, con grande compostezza, ma dovrebbe avere accanto una famiglia politica più

grande. La sinistra europea dovrebbe fare sua la battaglia della Grecia che riassume tutti gli elementi della crisi: una politica economica sbagliata, l'assottigliamento della classe media, la povertà diffusa».

In questi giorni la Boldrini festeggia quattro anni dall'elezione al seggio più alto di Montecitorio, ha lasciato il gruppo parlamentare di Sinistra italiana per iscriversi al gruppo misto. E guarda con interesse al nuovo movimento fondato da Giuliano Pisapia. «Il gruppo cui mi ero iscritta nel 2013, il primo giorno di legislatura, era quello di Sel all'interno della coalizione Italia bene comune, con il Pd. Ora non c'è più, è nato il gruppo di Sinistra italiana da cui si sono allontanati altri deputati per entrare in un altro gruppo con chi è uscito dal Pd.

E io per correttezza ho aderito al gruppo misto, ho fatto una scelta di terzietà. In questo momento vorrei essere una figura di ponte, di dialogo, non tanto sugli schieramenti, su chi sta con chi, ma sui contenuti». Sarà come dice lei, presidente, ma in Europa soffia il vento della divisione e in Italia delle scissioni. «È vero», risponde la Boldrini, «le scissioni sono sempre dolorose, anche per chi come me non ha mai fatto vita di partito. Mi auguro che alla fine di questo travagliato percorso si possa arrivare a una sintesi. Bisogna far prevalere la responsabilità sui personalismi e sulle divisioni. In Europa nessuno Stato può farcela da solo, in Italia nessun partito a sinistra può farcela da solo. E in questo l'Europa e la sinistra sono la comunità possibile. L'unica».